

seppero più nulla di lui, fu mandato ai lavori forzati nelle miniere d'oro di Kolyma. Morì pochi anni dopo.

A seguito della condanna del marito, Matilde fu espulsa dal partito, licenziata dall'impiego e deportata nella zona di Tambov. Lavorava come sarta quando, nel 1943, fu chiamata con altri da Paolo Robotti a svolgere lavoro politico nei campi di prigionia. Racconta infatti Felicita Ferrero, un'altra compagna di sventura di Matilde Comollo: «Tutti i compagni italiani risparmiati dalle purghe furono mobilitati per il lavoro di propaganda tra i prigionieri italiani. Di passaggio da Mosca, Matilde ci raccontò la sua esperienza: quando aveva visto i prigionieri italiani laceri, le mani e i piedi congelati, le orecchie riparate da vecchi stracci, non aveva potuto trattenere le lacrime...».

Nel campo di Tambov, indicato dai nostri reduci come «la tomba degli alpini», Matilde Comollo si comportò con grande umanità cercando, per quanto possibile, di alleviare le sofferenze dei detenuti e spesso provvedendo (cosa del tutto inusuale) persino ad inoltrare la loro corrispondenza. Quanti la conobbero, la ricordano come «l'angelo di Tambov». Soltanto don Guido Turla, cappellano degli alpini, nel suo più che comprensibile odio verso i comunisti, ha cercato, nelle sue memorie, di ridimensionarne l'immagine. Ma l'unica cosa di negativo che è riuscito a scrivere contro Matilde è questa frase da lei pronunciata in risposta alle sue proteste per la mancanza di riscaldamento nelle baracche: «Avete tanto battuto le mani al vostro Duce, ora battete un po' i piedi».

Matilde Comollo è morta a Mosca nel 1977. Finita la guerra aveva chiesto due volte il permesso di rientrare in Italia, ma le era sempre stato negato. Nel necrologio pubblicato da «L'Unità» si legge che Luigi Longo inviò un telegramma ai familiari per ricordare «la sua generosa e coraggiosa attività nel superare anche le prove più dure cui la milizia politica e la vita l'hanno sottoposta».

Gli italiani nel «Gulag»

Quando i convogli giunsero a destinazione e i soldati di scorta aprirono i portelloni per far scendere a terra il loro carico umano, ci voleva molta fantasia per riconoscere dei giovani militari in quegli individui logorati dalle malattie e dai digiuni che si sorreggevano a vicenda muovendo con fatica le gambe anchilosate. E tuttavia era diffusa nell'aria una sensazione di sollievo. Tutti pensavano, illudendosi, che le sofferenze e le privazioni fossero finalmente terminate.

Le sentinelle non faticarono molto a suddividere i prigionieri a seconda degli eserciti di provenienza perché i gruppi nazionali si erano già istintivamente riuniti. Più difficile fu la conta perché la confusione era enorme: i gruppi si scomponevano e si ricomponevano, molti si accasciavano nella neve e venivano portati via. Quanti dei circa 60.000 italiani prigionieri giunsero vivi nei campi? Forse poco più di 40.000, ma è difficile azzardare con precisione una cifra. In quella immane tragedia la conta delle vite umane aveva un'importanza relativa.

Dei campi di concentramento in cui i prigionieri furono sistemati si potrebbe parlare, parafrasando Solgenitsin, come di un immenso arcipelago che si estendeva dalle zone più settentrionali della Russia ai confini della Cina, dalle Repubbliche al di là del basso Volga alla Siberia orientale. Quella immensa massa di prigionieri da sistemare in qualche modo lontano dal fronte, aveva messo in crisi la già carente organizzazione logistica dei sovietici. Di conseguenza, vennero utilizzati per la bisogna conventi abbandonati, aree incolte dove gli stessi prigionieri furono impiegati per la costruzione delle baracche, nonché tanti «gulag» preesistenti e precedentemente occupati dai prigionieri politici. In molti casi, i nostri soldati si trovarono anche a convivere, sia pure divisi da reticolati, con costoro: uomini e donne e anche bambini la cui presenza era per i nostri incomprensibile. Chi mai potevano essere quei